



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#avarizia

AVARI E SUINI *Domenico Palumbo*

Un detto popolare recita: il sudario non ha tasche. E se suona più come un invito a non essere avidi, Mazzarò, protagonista di una novella di Verga, ci spiega la differenza: lui che non aveva nessun vizio (neanche quello del gioco e delle donne), lui che si vantava di tutto questo, finì per ricordare della madre solo i 12 soldi che aveva dovuto spendere per portarla al camposanto. S. Bernardo ci mette in guardia: "l'avarizia è un continuo vivere in miseria per paura della miseria", perciò Balzac conclude: "l'avarizia incomincia dove finisce la povertà". In effetti il detto popolare dice la stessa cosa: "più si è ricchi più si è avari" rispettando per altro la letteratura: sia in Plauto che in Moliere, l'avarò è sempre ricco. Basta essere poveri, allora, per non essere avari? A S. Tommaso non basta: non mette l'avarizia neanche tra i peccati, ma la intende come la radice di tutti i mali: essa, come la lussuria è segno di incontinenza; ma mentre alla prima (alla lussuria) la Natura ha posto un limite (non vale il Viagra), la seconda può continuare fino alla morte. Già S. Paolo aveva capito la cosa, dicendo: "non potete servire a Dio e a Mammona" e sorprendentemente Marx dice la stessa cosa, ma da comunista: "quanto meno realizzi la tua vita, tanto più hai", come a dire che non contano le cose che hai ma ciò che sei. Brad Pitt, che non è comunista, lo dice nel film 'Fight Club' facendo finta di essere anarchico: "le cose che hai alla fine ti possiedono". Fabrizio De Andrè che invece anarchico lo era veramente, cantava le cose che non aveva per denunciare chi, avendo tanto, si comprava più possibilità: "quello che non ho sono le tue pistole / per conquistarmi il cielo per guadagnarci il sole". L'avarizia insomma non è solo una questione personale, ma anche sociale. Ce lo dice Shakespeare che ci fa vedere cosa si è disposti a fare per avarizia; e Machiavelli ci ricorda: "gli uomini dimenticano la morte del padre, ma non la perdita del patrimonio". E se Dante denuncia l'avarizia nella comunità (Chiesa e Città), noi potremmo tirare avanti e parlare di politica: perché pare che tra i politici ci siano due tipi di avari: l'avarò asino, che si dedica a collezionare moneta corrente; e l'avarò porco che, al pari dell'onesto suino che mangia di tutto, è avaro di collezionare voti di qualsiasi colore: il che lo rende una specie più pericolosa, perché rischia di non fare la fine riservata a tutti gli avari, cioè di essere sbeffeggiato e di non godere: al contrario, costui più voti mantiene, più godrà.



L'Avarizia, peccato capitale tra i più biasimati, deriva, secondo l'enciclopedia Treccani, dallo stesso tema di Avidità, ragion per cui siamo facilmente portati ad accomunare i due termini; se volessimo descrivere una persona profondamente attaccata al denaro non avremmo dubbi: tratteremmo la sua figura con gli appellativi sopra descritti. Eppure se l'uomo è peccatore, a causarne la debolezza è il denaro, vero colpevole dell'indurimento dei cuori, ma allo stesso tempo fondamentale per vivere, perché strumento indispensabile nei rapporti umani. E per mostrare come nei secoli avarizia e avidità siano andate sempre a braccetto faremo parlare un antico documento: si tratta di un voluminoso registro (platea) dove furono registrate negli anni '70 del '700 tutte le rendite dei Gesuiti del Regno di Napoli, espulsi nel 1767 su iniziativa del primo ministro Bernardo Tanucci, sull'onda delle contemporanee espulsioni che venivano attuate da tutti i sovrani europei. Una volta "cacciati" i Gesuiti, restava un grande ma "gradevole problema" allo stato napoletano: bisognava amministrare e quindi acquisire, dopo averne liquidato i debiti, i beni dei religiosi, facendoli confluire in un ente che fu denominato (alla spagnola) Azienda Gesuitica. Tra i più grandi collegi gesuitici del Mezzogiorno vi era quello di Massa Lubrense, eretto ad inizio '600 da padre Vincenzo Maggio, oriundo massese, che l'aveva fortemente voluto nonostante accese opposizioni interne allo stesso ordine. La costruzione dell'edificio e la sua stessa sopravvivenza si legavano a numerose donazioni e rendite che p. Maggio aveva raccolto, tra cui spiccava, come rendita viva, un enorme fondo di circa 40 moggi (più di sei ettari), irrigato da acque perenni, che fu ben presto denominato "Fondo del Gesù". Coltivato ad agrumi, il Gesù aveva una particolarità che oggi ci può apparire sorprendente: era il primo "giardino" d'agrumi, sia a Massa che nell'intero Mezzogiorno, coltivato dai gesuiti in maniera intensiva al fine di trarre il maggior guadagno possibile dalla commercializzazione dei frutti coltivati a Massa.



Quanto guadagnassero i gesuiti lo abbiamo scoperto dall'esame comparato di numerosi archivi, soprattutto perché in età moderna il timore di tassazioni rendeva le persone, anche i religiosi, inclini a mentire su tutto ciò che riguardava denaro e proprietà. Nel 1649, in un rendiconto inviato ai superiori romani, i gesuiti massesi dichiaravano che grazie al Gesù, da loro detto *giardino de frutti et agrumi*, avevano ottenuto la ragguardevole somma di 500 ducati. Meno di quaranta anni dopo però la situazione cambiò in maniera sorprendente: da 500 ducati iniziali i gesuiti, in un nuovo memoriale inviato al Papa, affermavano di guadagnare ormai soltanto 150 ducati. Un crollo verticale... ma come fu possibile? I gesuiti, forse per giustificarsi agli occhi degli intransigenti uomini di curia, azzardarono loro stessi delle ipotesi: la mortifera peste del 1656, unita al moltiplicarsi dei fondi coltivati ad agrumi avevano ormai reso Massa Lubrense un luogo dove era impossibile guadagnare bene. Ma non deve sorprendere il fatto che i religiosi sapessero essere più bugiardi e spregiudicati dei laici per difendere i propri guadagni: a fine '700, infatti, un nuovo documento, la platea redatta dopo l'espulsione, ci mostra un dato coerente col tasso e l'inclinazione a mentire degli uomini di chiesa. Il fondo del Gesù rendeva nuovamente una cifra alta: ben 581 ducati! Anzi, gli impiegati statali, inviati a Massa a valutare i beni, furono di una precisione tale da smascherare le passate bugie dei gesuiti: il fondo, *vitato, fruttato e piantato ad agrumi* rendeva ancora 581 ducati nonostante una parte fosse ormai paludosa, per via dei guasti al sistema idrico. In questo modo crollò in un sol colpo un castello di bugie: per più di 150 anni i gesuiti avevano avidamente accumulato denaro millantando un giorno sì e l'altro pure problemi, debiti e miseria che nel collegio di Massa non erano per nulla di casa. Temevano tassazioni oppure frotte di mendicanti? Difficile a dirsi, ma ai massesi tutta questa ricchezza, concentrata nella mani di uomini di chiesa che predicavano povertà e carità, accese invidia e odio: fioccarono i memoriali anonimi, inviati a Roma per denunciare le peggiori nefandezze dei gesuiti. Arrivato il momento dell'espulsione, nel 1767, nessun massese si strappò i capelli dalla testa per la disperazione: iniziava finalmente la corsa ad accaparrarsi i loro beni e le loro bugie, causate da smisurata avidità, vennero man mano a galla senza alcuna reticenza.

L'avarizia è il più stupido dei vizi capitali perché gode di una possibilità, [...] un potere che non si realizza mai. Il denaro accumulato dall'avarico ha in sé il potere di acquistare tutte le cose, ma questo potere non deve essere esercitato, perché altrimenti non si ha più il denaro e quindi il potere a esso connesso (Umberto Galimberti). A conti fatti, un potere nullo. Non mero egoismo né vorace ingordigia: almeno **golosi** e **lussuoriosi** consumano; gli **invidiosi** consumano se stessi nel desiderare fortune altrui e se le avessero sarebbero sempre insoddisfatti. **L'avarico ha ma non gode di quel che ha**: il paradosso di chi conduce *una vita di miseria per fuggire la miseria*, il quale non si accorge

che **per evitare gli sprechi** diventa **esso stesso uno spreco**. Uno sputo in faccia all'universo e alle sue costanti di mutamento e movimento: nell'accumulare beni di cui non si può fruire *in saecula saeculorum*, ch  tanto prima o poi andiamo in malora noi o ci andranno essi anche per l'effetto opposto all'usura, si tenta una fissit  conservativa che   nociva prima ancora che innaturale e illusoria. Significa consacrare delle risorse all'inutilit , attraverso una privazione che riguarda per primo chi detiene quelle medesime risorse. Ma meglio morire! Io familiarizzai col lessico della tirchieria (*taccagno, spilorcio..ecc.*) leggendo le storie di Paperon de' Paperoni, che all'avarizia aggiungeva **avidit **: quest'ultima   pi  accumulato compulsivo senza troppa ansia del consumo, mentre l'avarico perlopi  trattiene – poco o molto che abbia. Ricordo in particolare una delle tante avventure improbabili in cui il papero multimilionario si lancia a caccia di profitti trascinando con s  il *nipotame* coartato: viaggiando nello spazio siderale giungono su un pianeta dove l'unica regola   SPENDERE e a tal fine lo Stato incentiva gli abitanti distribuendo gratuitamente denaro contante; estasiato dall'idea di soldi cos  facili, zio Paperone non riesce a staccarsi neanche da un *cent* e comincia a tesaurizzare mettendo a repentaglio (ingolfato il meccanismo) l'economia dell'intero pianeta (cosa che gli coster  una multa salatissima). La morale che vedo io non   certo l'inno al capitalismo e all'investimento selvaggio; pi  semplicemente, l'eccesso di "ritenuta" dell'avarizia produce un'unica cosa: **sterilit **. Anche peggio che non produrre! E non vale solo per i soldi ma per tempo, affetti, energie. A che serve conservare tutta la vita se poi siamo solo di passaggio? Mi rifiuto di credere che il mio tempo qui sia destinato esclusivamente all'accumulo. Se.. non **ci si spende**, non si cede energia, non si rilascia del "bene" .. dopo un po' non arriva pi  niente: non si   in grado manco di riconoscerlo e riceverlo, il bene. L'economia   un sistema che si regge su un equilibrio dinamico, bisogna farla *girare* e *traspirare* favorendo scambi a pi  livelli: non   poi cos  diversa in ci  dal mondo organico (ma non solo), pure descritto da leggi a volte prese in prestito da modelli matematici. *Metti in circolo il tuo amore*, canta Ligabue, che non   un manifesto hippie; piuttosto   un'altra soluzione al quesito: "*Perch  meglio far del bene?*" – "*Per via dell'eco*". Non risparmiatemi. I beni magari tornano. Il Bene anche con gli interessi.

PAPA ADRIANO V E L'AVARIZIA: DUE MALINTESI LETTERARI

Riccardo Piroddi
(www.riccardopiroddi.it)

Non di rado capita che, nella storia della letteratura, possano essere generati malintesi che eternano immagini e caratteristiche di personaggi storici non sempre rispondenti al vero.   il caso di papa Adriano V, al secolo Ottobono Fieschi, genovese, asceso al soglio di Pietro, settantenne, l'11 luglio del 1276 e morto dopo soltanto 39 giorni di pontificato. Molto poco, data l'estrema brevitt  del suo regno, ebbe occasione di compiere, riuscendo appena a convocare un concistoro segreto, nel quale sospese la costituzione apostolica *Ubi periculum*, contemplante le norme per l'elezione papale, riservandosi di riformarla successivamente, cosa che, perch , non ebbe il tempo di fare. Nonostante non vi siano affatto conferme della sua presunta avarizia, Adriano V   stato vittima di due singolari equivoci letterari.   stato, infatti, collocato da Dante nella quinta cornice del Purgatorio, tra gli avari e i prodighi: "*Spirto in cui pianger matura/ quel sanza 'l quale a Dio tornar non p ssi,/ sosta un poco per me tua maggior cura./ Chi fosti e perch  v lti avete i dossi/ al s , mi di, e se vuo' ch'io t'impetri/ cosa di l  ond'io vivendo mossi*"./ Ed egli a me: "*Perch  i nostri diretri/ rivolga il cielo a s , saprai; ma prima/ scias quod ego fui successor Petri./ Intra Siesti e Chiaveri s'adima/ una fiumana bella, e del suo nome/ lo titol del mio sangue fa sua cima./ Un mese e poco pi  prova' io come/ pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,/ che piuma sembran tutte l'altre some./ La mia conversione, om !, fu tarda; / ma, come fatto fui roman pastore,/ cos  scopersi la vita bugiarda./ Vidi che li non s'acquetava il core,/ n  pi  salir potiesi in quella vita;/ per che di questa in me s'accese amore./ Fino a quel punto misera e partita/ da Dio anima fui, del tutto avara;/ or, come vedi, qui ne son punita./ Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara/ in purgazion de l'anime converse;/ e nulla pena il monte ha pi  amara./ S  come l'occhio nostro non s'aderse/ in alto, fisso a le cose terrene,/ cos  giustizia qui a terra il merse./ Come avarizia spense a ciascun bene/ lo nostro amore, onde operar perd si,/ cos  giustizia qui stretti ne tene,/ ne' piedi e ne le man legati e presi;/ e quanto fia piacer del giusto Sire, / tanto staremo immobili e distesi*" (Pur. XIX, 91-126). In modo simile, Francesco Petrarca, nel suo *Rerum Memorandum Libri* (III, 95), asseconda il peccato del pontefice, salvo, poi, nella raccolta epistolare *Rerum Familiarium Libri* (IX, 25-28), rettificare il suo sbaglio. L'errore, in entrambe le "Corone fiorentine", potrebbe aver avuto origine dalla lettura della *Historia Pontificalis* di Giovanni di Salisbury, scrittore inglese, vescovo di Chartres nella seconda met  del XII secolo, il quale attribu  a papa Adriano IV, il connazionale Nicholas Breakspear, grande avarizia, unita ad una smisurata sete di potere, vizi che, poi, sarebbero scomparsi proprio in seguito all'elezione papale, come risulta anche nei citati versi di Dante. Il duplice malinteso, quindi, sarebbe stato generato dalla sostanziale omonimia tra i due vicari di Cristo in terra.

LA SCHIAVITU' DEL BRAMARE: AVARIZIA

Romina Amitrano

L'avarico   colui che brama, desidera ardentemente possedere beni materiali e segue l'insaziabile istinto che lo porta ad accumulare "la roba", come la definisce Giovanni Verga nella sua novella. Per lo scrittore siciliano la roba   simbolo di benessere economico e di una ricchezza che non si misura in denaro, ma in pascoli, terre, fattorie, magazzini ricolmi e animali. Anche secondo Sant'Agostino l'avarizia non   solo l'amore per il denaro ma anche amore di tutte le cose che sono bramate senza moderazione.   proprio l'amore per "la roba" a condizionare la vita di Mazzar , il protagonista della novella verghiana. Mazzar    descritto come un uomo piccolo, grasso e molto astuto che, pur essendo molto ricco, vive da povero vestendosi in malo modo e nutrendosi a malapena a sufficienza. L'avarico, infatti, gode nell'accumular tesori e nell'ammirarli guardandosi bene dall'usarli per soddisfare le proprie necessit  e dimenticando l'insegnamento di San Paolo che dice: "Non abbiamo portato nulla in questo mondo nulla, possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo". Proprio l'idea che "la roba" tanto amata non potesse essere portata all'altro mondo fece impazzire il povero Mazzar  che quando si sent  dire, diventato ormai vecchio, che era tempo di lasciare la sua roba per pensare all'anima, usc  in cortile per ammazzare a colpi di bastone anatre e tacchini strillando: "Roba mia, vienetene con me!" L'avarizia rende l'avarico schiavo del desiderio mai appagato di possesso e ne nutre l'avidit , che aumentando a dismisura, consuma anima e corpo.

C'è un personaggio nella serie di Game of Thrones che riesce a passare inosservato pur essendo presente in tutta la storia; un personaggio il cui potere è tanto invisibile quanto percepibile: è il più potente e terribile dei protagonisti, ma riesce a mantenere una posizione defilata, quasi impercettibile ma... letale. Mi riferisco alla Banca del Ferro. La Banca del Ferro con le sue pareti immense e lucenti, una via di mezzo tra i nostri istituti di credito e gli ospedali. Non si sa da quanto tempo esista la Banca del Ferro: si ha l'impressione che esista da sempre, da prima dei Sette Regni e continuerà ad esistere per l'eternità, indifferente a tutto e tutti, interessata solo a prestare denaro e riscuotere interessi per perpetrare in eterno la propria esistenza. Gli stessi funzionari della Banca del Ferro non sembrano uomini, essi sono più simili a degli automi, delle propaggini della Banca, vivono in funzione di essa, non hanno una vita autonoma. Ed è questa la rivelazione più sconcertate di Game of Thrones: i protagonisti amano, odiano, sognano, si agitano, uccidono e vengono uccisi, sono mossi dalle più smodate passioni, soffrono, vengono mutilati, torturati, guidano eserciti, conoscono il dolore... ma in realtà sono solo burattini mossi dalla Banca del Ferro, e, quindi dal denaro. È tutto lì. Non esistono gli dèi nel mondo ateo in cui si svolgono le vicende dei Sette Regni: gli dèi cambiano, le religioni pure, e dopo la morte, ci informa John Snow dopo essere stato riportato in vita, non c'è nulla. La stessa magia di cui è piena la serie potrebbe essere causata da fenomeni naturali, vedremo, non lo sappiamo. Una cosa è certo: al centro delle vicende delle casate dei Sette Regni c'è un meccanismo "il gioco del trono" e i personaggi si muovono all'interno dello stesso. Il denaro muove tutto. È come se George R. R. Martin, l'autore della saga, avesse voluto dire che il realismo della sua storia coincide con una verità a suo dire tanto drammatica quanto evidente: tutto ruota attorno ai soldi. Oggi i veri protagonisti delle cronache non sono forse gli istituti di credito "troppo grandi per poter fallire"? Non sono le banche a dettare l'agenda della politica? Ed in effetti sono in molti a pensarla così, e tra questi molti c'è sicuramente lui, l'avarico, che ama il denaro che ha quasi quanto quello che non ha. Sì, perché la chiave per comprendere l'avarico è quella della sua insaziabilità. Egli è così avvinto al denaro, come l'edera, che diventa una sorta di proiezione del denaro, un burattino del denaro, una espressione della sua logica, una logica conchiusa in se stessa e pertanto diabolica. Se ci pensiamo bene cos'è il denaro? Il denaro è una promessa. Una banconota da 100 euro ti dice: potrai comprare per 100 euro. Potrai. La promessa per definizione è futuro, non importa se prossimo o meno: futuro. Quindi nulla. Il denaro è la promessa di un futuro che comunque, quando si realizzerà, dopo poco lascia insoddisfatti perché l'animo umano è spinto sempre a desiderare nuove cose. E invece su questa promessa fallace è disegnata tutta la nostra società che, come in Game of Thrones, ruota attorno alle banche, alla concorrenza, all'efficienza, e al denaro che con la sua logica autoreferenziale tende ad annullare tutte le altre esigenze e i bisogni che l'uomo ha. A ben pensarci si parla sempre più di Euro e sempre meno di Europa; sempre più di mercato che di valori; sempre più dei consumi e sempre meno di cultura. Qualcuno dirà: è la Modernità, bellezza. Sarà. E nessuno mette in discussione l'utilità del denaro, dei beni materiali, della ricchezza. Ma a patto che questi beni siano strumentali, che appartengano cioè a quello che Aristotele chiamava il "regno dei mezzi" e non al "regno dei fini", come oggi sembra. Forse sbagliamo ma crediamo che la vita sia composta da tanti elementi e che il denaro sia solo uno di questi, che non la deve assorbire e sussumere in sé. E allora c'è poco da fare, l'avarico, attaccato alle proprie banconote, attento a consumare il proprio tempo presente perché deve aggrapparsi al futuro rappresentato dal denaro, è un uomo che ha rinunciato a vivere. È un uomo che si crede ricco ma in realtà è povero, e, in quanto tale, non suscita lo stesso sdegno che generano l'invidioso o l'iracondo. No, a ben pensare l'avarico un po' suscita pena, e forse anche un po' di simpatia per gli atteggiamenti buffi e caricaturali che egli assume, ossessionato dal denaro. Si pensi all'avarico di Molière: almeno ci fa ridere, e il comico, questo si deve dire, è superiore al tragico.

“

*L'avarizia impedirà a un uomo
di finire in miseria, ma in genere
lo rende troppo pauroso
per consentirgli di diventare ricco.*

- Thomas Paine -

”

Per scrivere su La Lumaca
Prossimo numero: #gola
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA**LIBRI**

Emiliano Fittipaldi, **Avarizia**, Feltrinelli, 2015
Un libro che svela ricchezza, scandali e segreti della Chiesa.

Stefano Zamagni, **Avarizia: la passione dell'aver**, Il Mulino, 2009

Un libro sull'avarizia dei nostri giorni: usura, concupiscenza, taccagneria, sono le forme che assume l'avarizia nel mondo contemporaneo.

Arnaldo Fusco, **Storia di un Fondo chiamato il Gesù**, Massa Lubrense 1985 Scritto dal penultimo possessore del fondo, per gettare un fascio di luce sulla meravigliosa storia di questo "giardino d'agrumi".